

**Sanità** Polemiche anche per l'Umberto I, forse un clochard dorme nel reparto di ginecologia (in ristrutturazione)

# Tubercolosi, accusa di epidemia colposa

E l'ipotesi di reato verso cui è orientata la procura, vertice la prossima settimana

Dopo accertamenti, interrogatori e riscontri i magistrati sono orientati a formulare l'accusa di epidemia colposa nei confronti dei vertici del Policlinico Gemelli. A dieci giorni dall'apertura del fascicolo sulla diffusione del batterio della Tbc con i 96 neonati positivi, l'inchiesta è praticamente conclusa. L'esito sembra smentire quanto si era ipotizzato inizialmente. Vale a dire il reato di lesioni colpose per l'infermiera contagiata. Intanto la Regione dovrà depositare al Tar del Lazio tutti gli atti relativi all'inchiesta sul contagio da Tbc entro quindici giorni. Ma emerge un altro

giallo: il Codacons ha scoperto ieri che un neonato, venuto al mondo il 27 luglio, due giorni dopo l'allontanamento dell'infermiera ammalata, è risultato positivo al test per la tbc. Polemiche anche al Policlinico Umberto I: la Fials denuncia che qualche clochard ha dormito in due stanze del reparto di Ginecologia in ristrutturazione. «Ma le stanze sono chiuse», replicano dai vertici dell'Umberto I.

A PAGINA 2  
Francesco Di Frischia e  
Ilaria Sacchettoni

**Sanità** L'inchiesta è quasi conclusa. Il Tar chiede alla Regione entro 15 giorni gli atti dell'indagine sul contagio

## Epidemia colposa, Gemelli nel mirino

Dopo le accuse della Bongiorno, replica dell'ospedale: mai mentito, faccia i nomi

### I neonati

Ieri sono stati trovati altri tredici bambini positivi ai test sulla tubercolosi. Il totale sale a 109

Epidemia colposa. A dieci giorni dall'apertura del fascicolo sulla diffusione del batterio della Tbc nel Policlinico Gemelli, l'inchiesta è praticamente conclusa. Restano fuori i dettagli, ma la sostanza è che i magistrati si avviano alla formulazione del reato di epidemia colposa nei confronti dei vertici ospedalieri. Articolo 452 del codice penale (delitti colposi contro la salute pubblica). Reato che, in caso di responsabilità accertata, prevede la reclusione da uno a cinque anni.

Dal quadro normativo acquisito dagli investigatori era già chiaro che, per i 96 neonati positivi al test Quantiferon (ieri altri 13 positivi, il totale sale a 109), non era possibile chiamare semplicemente in causa una dipendente infettata e, peraltro, non sottoposta ai necessari controlli da parte della stessa struttura.

Infine, negli ultimi concitati

giorni, durante i quali il numero dei bambini positivi al test è salito costantemente, si sono aggiunti altri elementi. Il procuratore aggiunto Leonardo Frisani ha ascoltato le testimonianze dei familiari della donna e acquisito i riscontri presso la direzione del personale del Gemelli.

Alcune famiglie hanno denunciato apertamente confusione e poca trasparenza da parte dell'ospedale. Ad altre famiglie si sarebbe addirittura detto il falso: intervistata ieri dal *Corriere della Sera*, Giulia Bongiorno, legale e parlamentare (Futuro e Libertà) ha raccontato che qualcuno nel Policlinico, le ha mentito sull'infermiera affetta da Tbc. «Mi è stato detto apertamente: lei non si deve preoccupare — ha precisato Giulia Bongiorno —. Suo figlio è nato a gennaio e lei non può rientrare nelle indagini di approfondimento perché l'infermiera in questione ha cominciato a lavorare successivamente, a febbraio». Ma l'infermiera, poi amma-

lata di tbc, in realtà lavorava nella Neonatologia da un anno e mezzo. Dal Gemelli, però, ieri è arrivata secca la smentita: «Non vi è stata, mai, alcuna menzogna ai genitori, di cui ogni lavoratore del Policlinico sinceramente comprende e condivide ansie e motivi di disagio». «Certamente l'onorevole Bongiorno potrà riferire quali siano stati i suoi interlocutori — chiedono dall'ospedale —. Ciò faciliterà per il Policlinico la rigorosa ricostruzione, da subito avviata con l'istituzione di una apposita Commissione, di tutti i fatti e di ogni eventuale responsabilità».

Sul fronte della giustizia amministrativa, entro 15 giorni la Regione dovrà depositare al Tar del Lazio tutti gli atti relativi all'inchiesta sul contagio da Tbc. Lo ha deciso il consigliere delegato della III sezione quarter del tribunale, Giuseppe Sapone, dopo l'audizione di ieri che ha visto i legali del Codacons e dell'avvocatura regionale

convocati per una discussione preliminare del ricorso proposto dall'associazione di consumatori per contestare la composizione della Commissione d'indagine nominata dalla Regione. Lo stesso consigliere Sapone ha già fissato al 28 settembre prossimo la camera di consiglio per la trattazione del ricorso in sede collegiale. Davanti al Tar il Codacons ha proposto alla Regione di estendere almeno



agli ultimi due anni e mezzo i test sui bambini che hanno avuto contatti col reparto di Neonatologia del Gemelli. Inoltre l'associazione, dopo aver incontrato una cinquantina di famiglie di neonati, ha scoperto che «anche un bimbo, nato il 27 luglio scorso, esattamente due giorni dopo l'allontanamento dell'infermiera, è risultato positivo alla Tbc, il che dimostrerebbe — sottolinea il Codacons — che l'infezione sarebbe perdurata nei locali del Policlinico fino a che questi non sono stati chiusi». Un nuovo giallo.

**Francesco Di Frischia**  
**Ilaria Sacchettoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Analisi** Sono 96, finora, i neonati trovati positivi al test della tubercolosi, che hanno coinvolto 1.358 bimbi

## Già dieci adesioni

# Parte da Facebook la class action dei genitori L'avvocato-mamma: «Vogliamo giustizia»

*Claudia Poscia:  
uno scandalo  
che ha coinvolto  
i nostri figli*

«Il nostro obiettivo è ottenere giustizia, vogliamo denunciare una situazione scandalosa che ha coinvolto i nostri figli». Claudia Poscia è una delle mamme che ha dovuto sottoporre il proprio piccolo al test della tubercolosi, ma è anche un avvocato e ha deciso di creare una class action per il contagio al Policlinico Gemelli. «Avevo già espresso la volontà di procedere per le vie legali e sono stata contattata su Facebook da una decina di genitori, spaesati, allarmati che intendono aderire alla mia proposta». Sul social network l'avvocato ha creato il gruppo «Class Action Tbc al nido». Sulla pagina che sarà attiva da oggi sul web si spiega che «il gruppo nasce con l'obiettivo di incontrare altri genitori di bambini coinvolti, informare, discutere e raccogliere adesioni in vista di una possibile class action».

Umberto, il bimbo di Claudia, è nato il 20 luglio. Fortunatamente il test è risultato negativo. Ma l'ansia non finisce. «Potrebbero ancora esserci brutte sorprese, continuiamo a essere molto preoccupati perché il periodo di incubazione dura dodici settimane e mio figlio dovrà ripetere il test a ottobre». Nei pensieri di Claudia continua a tuonare quella frase detta da uno dei dottori dopo il test: «Nulla è certo, sono le parole che mi sono state dette».

Claudia parla di un vero stato di «allarme» tra i genitori, specialmente tra quelli che hanno i bimbi positivi. «Avrei deciso di aiutare queste persone anche se non fossi stata coinvolta personalmente - dice Claudia - farlo non mi costa niente, sono ben felice di difendere il diritto alla salute che è molto importante».

Claudia spiega che a breve contatterà l'avvocato Giulia Bongiorno. «Ho saputo che anche suo figlio è stato sottoposto a controllo e che vuole fare una class action, mi metterò in contatto con lei per cercare di fare un'azione congiunta». Secondo l'avvocato Poscia «si profila una colpa generica diffusa che può essere sanzionata sia sul piano civile, con possibilità di risarcimento, che su quello penale».

**L. Bog.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Facebook

## Nasce un gruppo per la class action

DA UNA parte c'è il Codacons che ha già presentato esposti e ricorsi. Dall'altra gruppi di genitori che si organizzano insieme per organizzare una class action. Ieri è nato anche un gruppo su Facebook per coordinare i genitori, è scritto nell'intestazione del gruppo "Class action Tbc al nido", «interessati ad approfondire le possibilità di un'azione legale». La pagina è stata aperta da Claudia Poscia Fava del Piano, mamma di un bambino nato al Gemelli a luglio e avvocato civilista. «Il gruppo — spiega — nasce con l'obiettivo di incontrare altri genitori di bambini coinvolti, informare, discutere e raccogliere adesioni in vista di una possibile class action. Sarà uno strumento a disposizione di chi ritiene di aver subito un danno ingiusto».



**Università** Lunedì le prove «in italiano», venerdì quelle per il corso in lingua straniera. I presidi: andrebbero accorpati per evitare equivoci

## L'altra chance degli aspiranti medici, il test in inglese

### I numeri

Su un totale di 2.315 candidati gli stranieri sono 341. La preferita è la Statale di Milano

### I sospetti

Superare lo sbarramento del numero chiuso e poi, dopo due anni, trasferirsi al corso «normale»

ROMA — Sono la novità dell'anno accademico che sta per cominciare. Corsi di laurea di medicina completamente in inglese: esami in inglese, lezioni in inglese, così come i libri e pure il test d'accesso a numero chiuso che si terrà venerdì prossimo in tre sedi italiane e a Londra. Un'idea importata dall'estero e dagli atenei privati, con l'obiettivo di rendere più internazionali le nostre università, ancora troppo chiuse al resto del mondo: da noi gli studenti stranieri rappresentano l'1,9% del totale, la metà della media Ocse, un quarto di Germania e Francia. Eppure, chiuse le iscrizioni, viene fuori che la maggior parte degli iscritti alle prove di selezione non arriva da fuori ma dall'Italia.

Su un totale di 2.315 candidati gli stranieri sono 341, poco meno del 15%. Con risultati diversi nelle tre sedi che offrono questo percorso: alla Statale di Milano sono più numerosi, il

19%, a Pavia scendono al 15%, alla Sapienza di Roma superano appena il 5%. Vengono soprattutto da Israele, una settantina fra tutte e tre le sedi. Ma anche da Paesi dell'Unione europea: 30 greci a Pavia, 21 inglesi e 10 tedeschi a Milano.

Ma gli altri, i 2 mila italiani, perché hanno scelto una strada così impegnativa?

Qualcuno avrà accettato la sfida perché con un titolo del genere potrà cercare lavoro in tutto il mondo. Ma c'è anche un'altra spiegazione, meno esaltante: i test d'accesso si tengono il 9 settembre, quattro giorni dopo quelli (temutissimi) per superare lo sbarramento del numero chiuso nelle facoltà di medicina in italiano. Si possono fare tutti e due. E allora, più che una sfida, in molti casi è una ruota di scorta, un secondo tentativo per chi ha paura di uscire al primo giro. Anche perché al secondo anno (la cosa in realtà non è ancora chiara) forse sarà possibile trasferirsi nei normali corsi di italiano.

Spiega Eugenio Gaudio, preside di Medicina alla Sapienza e presidente della conferenza che raggruppa tutti i presidi di medicina: «Questi corsi sono importanti, un'ottima idea. Ma proprio perché importanti non dovrebbero essere usati anche per secondi fini cioè come rete di salvataggio, cosa che purtroppo sta accadendo su larga scala». Come fare? «Basterebbe te-

nere le selezioni nello stesso giorno dei corsi in italiano. Così i candidati dovrebbero scegliere: o di qua o di là, e resterebbero solo quelli motivati. La mia proposta era questa, ma è prevalsa l'idea opposta. Spero si cambi l'anno prossimo, magari con una data unica non solo per i corsi in italiano e in inglese, ma anche per le private».

D'accordo Lorenzo Rampa, prorettore vicario a Pavia: «Ci sono professioni che, anche in tempo di crisi, hanno più mercato e i ragazzi insistono su quelle. Non c'è dubbio che nei corsi in inglese ci sia un effetto overbooking, studenti che ci provano in attesa di sapere come è andato il test in italiano. La data unica eliminerebbe l'equivoco». Tanto più che Pavia così ha fatto per due anni (è stata la prima a partire in modo sperimentale) quando però il test d'accesso era in italiano. Non è d'accordo Gianluca Vago, coordinatore del corso alla Statale di Milano, dove la fetta di stranieri è più grande: «Non credo che i ragazzi si iscrivano tanto per provarci. Sei anni di medicina in inglese non sono uno scherzo, chi decide di farlo deve essere motivato». Niente data unica, quindi? «Secondo me no, di fatto escluderebbe gli studenti italiani che vogliono fare davvero questo percorso».

**Lorenzo Salvia**

lsalvia@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La corsa agli atenei



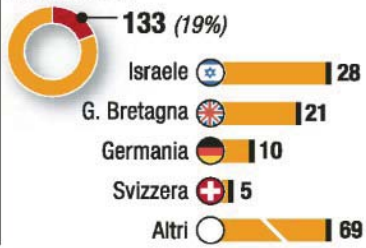
**Milano**  
(Statale)

Totale candidati  
**698**



Posti disponibili  
**50**

Gli stranieri



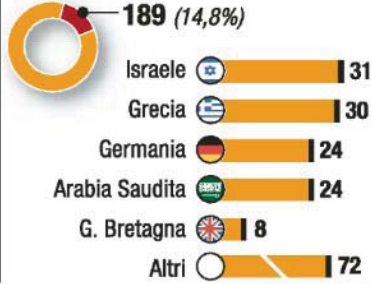
**Pavia**

Totale candidati  
**1.269**



Posti disponibili  
**102**

Gli stranieri



**Roma**  
(Sapienza)

Totale candidati  
**348**



Posti disponibili  
**30**

Gli stranieri



**Salute** In un convegno esperienze, confronti e strategie

# Amiche o minacciose

## Quelle strane voci che sentono i bambini

### I medici: non sempre è una malattia

9

**Per cento** I bambini sotto gli 8 anni che sentono delle voci. La maggior parte non le trova quasi mai inquietanti

60

**Per cento** I bambini che a tre anni dalla prima «comparsa» delle voci hanno completamente superato il problema

SAVONA — Antinea ha sentito per la prima volta la voce quando aveva quattro anni: «Non mi sono spaventata. Mi è sembrato normale. Forse credevo che succedesse anche agli altri bambini. Io ho il doppio dono». Il doppio dono significa che Antinea (è uno pseudonimo) oltre a sentire le voci vede chi le sta parlando: «All'inizio — dice — quando avevo quattro anni era un piccolo uomo, alto così» e con il pollice e l'indice delimita uno spazio di pochi centimetri. «Poi — continua — è cresciuto e ne sono venuti altri». Per vent'anni Antinea non ha detto a nessuno di sentire le voci, poi ha dovuto cercare aiuto «mi sopraffacevano, parlavano in continuazione, non mi lasciavano dormire». Lo racconta, questa

graziosa ragazza, nel bar del campus universitario di Savona dove da due giorni sono per la prima volta in Italia a convegno, provenienti da tutte le parti del mondo, da ventidue Paesi compresa l'Australia, «uditori di voci» e operatori sanitari. Psichiatri, psicologi, che si confrontano con queste ragazze, ragazzi, uomini e donne che sentono parlare nella loro testa o al di fuori (ci sono voci che vengono dalla pancia, dal petto, altre che arrivano al tuo orecchio, dall'esterno), sono terapeuti che ascoltano e soprattutto, dice Marcello Macario, responsabile del centro di salute mentale di Carcare e organizzatore del meeting, cercano di trovare percorsi che consentano non di «uccidere» le voci ma di vivere meglio, anche con queste «presenze». «Le voci — dice Rufus May, psicologo — sono dei messaggeri. Come dite voi italiani: ambasciator non porta pena, giusto? Non si uccidono gli ambasciatori». Rufus May è stato, a vent'anni, un «uditore di voci». Come Eleanor, diventata psicologa a sua volta. In questo campus soprattutto si raccontano le proprie esperienze dirette. Sandra Escher, olandese, parla invece dei bambini che sentono voci con un approccio di grande serenità: prima di tutto, dice, rivolta ai genitori, non bisogna spaventarsi, non bisogna gridare alla malattia mentale, stressare il bambino. La percentuale di bambini che hanno questa esperienza — sentire voci — stupisce: intorno al 9 per cento, dicono al-

cune ricerche. Nella maggioranza queste voci se ne vanno (il 60 per cento del campione della ricerca ha smesso di udire entro tre anni). Per una parte di bambini rappresentano un problema più grave, spesso le voci sono legate a un trauma e possono essere «cattive», aggressive o persecutorie, ma possono essere anche «buone», diventare una sorta di difesa, di auto-aiuto in situazioni difficili. Da dove vengono le voci che sentono i bambini? Le loro risposte: da un pupazzo di peluche, dalla televisione, dal computer, dalla finestra, oppure passano attraverso i muri, sono le voci di un fantasma, di un alieno o meno fantasiosamente (ma forse più spaventose) di uno zio, del padre o, racconta un bambino, del nonno morto che gli rimboccava le coperte ogni sera, o di una persona sconosciuta a cui talvolta si dà un nome e talvolta no. Le voci sono un fenomeno diverso dall'amico immaginario, anche se in qualche modo lo ricordano. Le voci non sono mai la «tua» voce, ma quella di un altro, uomo, donna, bambino. Come fanno i bambini a dire che a parlare nella loro testa non è la loro voce? «È sicuramente di qualcun altro perché io non direi cose così stupide» è la risposta di un ragazzino, e

Marja «Sento due voci, non ci possono essere due voci della stessa persona che parlano insieme». Il problema con le voci, girando per questo campus da un dibattito all'altro, è

tenerle a bada, non lasciarsi prevaricare. Possono essere minacciose, prevaricatorie. C., ad esempio, racconta ancora con angoscia l'esperienza della prima volta che ha sentito la voce e di come questa gli ha detto «ammazzati» finché si è gettato dalla finestra.

I bambini, dice Sandra Escher, possono affrontare le proprie voci e non farsi spaventare né dalle voci né da chi, sapendo quello che sta accadendo, tende a spaventarli. «Ci sono bambini — dice una mamma — che non vogliono abbandonare le loro voci. Gli mancano. Sono voci buone». Voci che danno consigli, o che consolano. «Ora — dice Antinea — non le sento più da un po' di tempo. E sto bene. Ma se tornassero starei bene lo stesso, so come affrontarle. È un lavoro interiore». Antinea ha iniziato a studiare per aiutare bambini che, come lei, sentono sussurrare.

**Erika Dellacasa**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Tipologie e caratteristiche**

Rumori, visioni e versi di animali

**1** C'è chi sente le voci e vede anche la persona che parla: se stessi, genitori o conoscenti. A volte si sentono rumori, passi o versi di animali

Ordini, critiche e autolesionismo

**2** Possono essere prevaricatrici, invadenti e aggressive. Denigrare il bimbo e dare ordini sgraditi, fino all'autolesionismo

Una o tante insieme che «litigano» tra loro

**3** Si può udire una sola voce o più voci. In alcuni casi le voci (una buona e una cattiva) entrano in contrasto fra di loro, «litigano»

L'esordio è «positivo» poi arriva la paura

**4** All'inizio sono positive perché sembrano dare buoni consigli ma, in realtà, possono essere ambigue e accrescere l'insicurezza



## Muore di tumore dopo il parto di 3 gemellini: «Il suo unico obiettivo era donare loro la vita»

DA MILANO

**P**ortare la gravidanza il più avanti possibile. E garantire un futuro alle tre vite che portava in grembo. È la storia di Silvia Manca, 44 anni, la donna di Aritzo (Cagliari) morta lo scorso 13 giugno alla clinica Mangiagalli di Milano a causa di un tumore all'intestino e al fegato, dopo aver partorito i suoi tre gemelli: Martina, Sofia e Matteo.

Silvia era stata ricoverata il primo maggio – il giorno dopo il suo matrimonio – per una strana febbre. Solo quindici giorni dopo, nell'ospedale milanese, aveva scoperto che quel males-

sere, quella sensazione di stanchezza che da mesi si portava addosso non dipendevano dalla gravidanza o dalla stanchezza, ma da un cancro terribile. E lì era arrivato tutto il coraggio: quella gravidanza, Silvia, aveva deciso di completarla, a costo di ogni sofferenza. «Non si lamentava mai – ricorda il cugino che l'ha assistita –. Il suo unico obiettivo era donare loro la vita». E così è stato. Il 30 maggio i medici decidono che è il momento: con un taglio cesareo vedono la luce i tre piccoli, le due femminucce di 850 e 830 grammi, il maschietto di appena 430. Per lui, Matteo, si teme. Viene immediatamente trasfe-

rito in Terapia intensiva neonatale, mentre la madre, tredici giorni dopo, si spegne. Il piccolo lotta, accanto al suo papà, Danilo Muscas, che fa avanti indietro dalla Sardegna a Milano. Appena l'altro ieri la bella notizia: Matteo, coi suoi due chili, è uscito dal pericolo e sta bene. Le sorelline, pure.

Per Silvia rimane il ricordo di un paese intero, Aritzo, che ora sta pensando di dedicarle un "memorial": una giornata speciale, nel segno della solidarietà. La proposta arriva dal parroco, don Giovanni Zedda, e ha già trovato sulla carta l'appoggio e la collaborazione dell'amministrazione comunale.

